

L'armistizio proposto dai narcotrafficienti: scetticismo all'estero ma consensi in patria

Il paese appare spassato dalle troppe violenze «Loro mostrano i muscoli ma i morti sono nostri»

Dopo la guerra di Bush una «pax colombiana»?

MADRID. Quasi tutte negative, fuori dalla Colombia, le reazioni alla proposta di armistizio lanciata mercoledì dai boss del narcotraffico. Tutti, a cominciare dal presidente Usa George Bush, hanno più o meno enfaticamente, testimoniato la propria «incredulità» di fronte all'apparente «resa allo Stato» delle potenti organizzazioni che smerciano cocaina. E tutti hanno comunque ribadito la necessità di non intavolare alcuna trattativa diretta con i responsabili del narcotraffico.

Le ragioni di questo scetticismo sono piuttosto chiare. Da un lato è ben difficile credere alla sincerità di una resa che, fino ad oggi, nessuna reale vittoria dello Stato colombiano sembra poter efficacemente spiegare. Dall'altro, come ha detto il capo della polizia di Los Angeles in un seminario internazionale in corso a Madrid, appare assai probabile che i narcos già abbiano provveduto ad assicurarsi nuove vie di smercio alternative attraverso paesi limitrofi come il Perù e la Bolivia. Insomma, un nuovo bluff, teso soltanto ad ottenere un definitivo riconoscimento dallo Stato. O, come sostiene qualcuno, a mascherare un baratto già concordato con il governo.

Resta tuttavia il fatto che questa diffusa incredulità contrasta con i vasti consensi che

La proposta sta incontrando in Colombia. Tanto che, proprio a Madrid, il sindaco di Medellín (la città sede del più potente cartello del traffico) non ha esitato a definire «molto positivo» il documento degli «extraditables». Juan Gomez Martinez è tra coloro che sostengono da tempo la necessità di aprire una trattativa di pace con le cosche mafiose (e con più d'una comprensibile ragione: il suo predecessore, contrario all'ipotesi, è stato assassinato). Ma la sua è oggi, in Colombia, una posizione tutt'altro che isolata. A favore del negoziato si sono ormai schierati settori importanti della Chiesa, uomini di punta del partito liberale e del partito conservatore (che da sempre si alternano al potere), tutte le forze dell'opposizione di sinistra. Dall'Unione Patriotica agli ex guerriglieri del M-19, e gran parte della stampa (unica inequivocabile eccezione il quotidiano *El Espectador*, il cui direttore Guillermo Cano è stato assassinato nell'87 e la cui sede è stata recentemente devastata da un attentato).

Intanto, a Quito, nell'Ecuador, si è riunito il Comitato per l'America latina dell'Internazionale socialista ed ha duramente condannato in un documento il tentativo Usa di controllare il traffico di stupefacenti militarizzando la regione.

Quasi certamente l'armistizio tra Stato colombiano e narcotrafficienti, riproposto dall'ultimo documento degli «extraditables», non si firmerà mai. Ma dagli avvenimenti degli ultimi giorni torna ad emergere un problema vero: il grande «bisogno di pace» di un popolo sfiancato da una guerra che assomiglia troppo ad una inutile rappresentazione, inscenata solo per compiacere il potente vicino del Nord.

MASSIMO CAVALLINI

La rappresentazione continua. Ed era pressoché inevitabile che, a questo punto, la finta guerra proclamata all'unisono da George Bush e da Virgilio Barco sfociasse, con il classico «colpo di scena», in una finta proposta di armistizio. Proposta che evidentemente si presta ora, come il finale di un dramma pi-randelliano, all'ambiguità di una duplice lettura. Quella del pentimento e della definitiva vittoria del bene sul male, o quella, opposta, di un ennesimo e vincente sotterfugio del maligno, anch'esso non meno definitivo in quanto capace di spalancare alle forze delle tenebre le porte sacre delle istituzioni statali. Chi si sta attendendo a chi in Colombia? I narcotrafficienti allo Stato, o lo Stato ai narcotrafficienti? Né l'una né l'altra cosa. Poiché, come si può facilmente arguire, la verità non è racchiudibile in questo dilemma.

le - la posizione del presidente Virgilio Barco. Lui i morti li deve contare. E, soprattutto, li deve spiegare ad un paese ormai sfiancato da una violenza visiva in carne propria. Un paese che, con sempre maggiore insistenza, gli chiede ragione di una guerra inutile e feroce; macabra proiezione - in un assurdo crescendo di retorica - delle ipocrisie e dell'impotenza del mondo del ricco di fronte al problema della droga.

Ed è questo il punto che, forse, ben più degli armistizi veri o presunti, vale davvero la pena d'esser discusso. Occorre cioè chiedersi perché la tesi della necessità di una trattativa con i narcotrafficienti sia andata sempre più ampiamente diffondendosi nell'opinione pubblica colombiana, tanto da includere settori portanti della Chiesa cattolica e dei partiti di governo e di opposizione. Intellettuali, organi di stampa. Ed è un assai futile esercizio cercare di spiegare il fenomeno soltanto con la forza della corruzione o con la corruzione della forza. A sostegno della tesi della trattativa ci sono, in realtà, conti fin troppo elementari. Quello, appunto, dei morti ammazzati. E quello dei danni materiali, già calcolati in oltre 500 milioni, una cifra già sei volte superiore a quella degli «aiuti» che gli Usa, peraltro, hanno finora

soltanto promesso o pagato con vecchi armamenti in disuso. O, ancora, le statistiche che inequivocabilmente segnalano la spettacolare inutilità del sacrificio in corso: in agosto, a guerra appena iniziata, le autorità Usa avevano segnalato un dimezzamento dei traffici di cocaina dalla Colombia verso il nord. A settembre la percentuale era già risalita al 75 per cento. Oggi ha raggiunto e superato il 100 per cento. I tentacoli della piovra, recisi dalla guerra, si sono, com'era prevedibile, riprodotti e moltiplicati.

Ma c'è, soprattutto, nella stanchezza di un crescente degrado, il senso di una battaglia perdente perché combattuta troppo tardi e contro qualcosa che, ormai, è troppo «dentro» la società, parte troppo integrante dei suoi meccanismi di potere per essere espulsa con una feroce imitazione di guerra. Si guardi al documento diffuso dal boss della droga. Essi offrono, in realtà, molto di più d'un «piano di pace»: propongono se stessi, nel nome del bene della patria, come garanti dell'ordine pubblico in un paese liberato non solo dai traffici della cocaina - che evidentemente continueranno senza problemi attraverso altri paesi - ma da ogni forma di criminalità organizzata. Un risultato paradossalmente conseguibile

soltanto nel momento in cui la criminalità diviene essa stessa - e con i crismi dell'ufficialità - asse della struttura di potere.

Il mistero Albania

Resiste sull'Adriatico l'ultimo tratto della cortina di ferro?

Cosa succede in Albania? Il «Paese delle aquile» è veramente in subbuglio come si vociferava da alcuni giorni? O, al contrario, la situazione è calma, come replica il governo? È un mistero. Eppure tutto starebbe accadendo ad ottanta chilometri dalla Puglia, al di là di quest'Adriatico che sembra voler conservare a tutti i costi l'ultimo minuscolo tratto di cortina di ferro.

ANTONIO CAIAZZA

È una cortina antica, che da sempre cinge la piccola Repubblica balcanica e che non ha mai conosciuto disgregazione. Pare che a ribellarsi siano soprattutto gli studenti di Scutari, Valona, Durazzo e Corizza, ma nessuno può giurarci; e pare che all'interno del Partito del lavoro si sia aperta una lotta tra duri e riformisti, ma chi sta da una parte e chi dall'altra nessuno può dirlo con sicurezza. Solo voci e supposizioni, prodotte da un ermetico isolamento che dura da quarant'anni, da quando, dopo la lotta partigiana, il partito comunista guidato da Enver Hoxha conquistò il potere. Un periodo lunghissimo, interminabile, una vera eternità che i tre milioni di albanesi hanno vissuto tra la fatica dei lavori agricoli, i sacrifici di un'industrializzazione forzata che non decolla, il vuoto di una cultura irrimediata, la noia delle città: Tirana, a suo modo pur affascinante, passa come la capitale europea più monotona.

Quarant'anni scanditi dalle rotture con tutti i comunismi della terra e da sanguinose epurazioni. Nel '48 Hoxha ruppe con Tito, denunciò gli accordi di unione doganale con la Jugoslavia ed iniziò, contro i titolati presenti nel Pci albanese, una purga culminata nella fucilazione del vicepresidente del Consiglio Koci Xoxe. Nel '61 ruppe con l'Urss di Krusciov, il destalinizzatore e in quello stesso anno fu condannato a morte il comandante della Marina contrammiraglio Terme Selko; nella metà degli anni '70 furono giustiziati il ministro della Difesa, Beqir Balluku ed alcuni suoi sostenitori; nel '78 furono rotti i ponti con la Cina delle «quattro modernizzazioni».

Stalinista irriducibile, convinto di essere l'autentico interprete del marxismo-leninismo, Hoxha nel gennaio del '78 pronunciò il discorso «Poggiare interamente sulle nostre forze» in cui enunciò il principio di non contrarre debiti con alcuno, «unica politica» che può assicurare all'Albania l'indipendenza e la sovranità di cui gode: una politica applicata con zelo, codificata nella Costituzione e costata il rapido invecchiamento di tutta la struttura produttiva del paese.

Fu accettata da tutti? Ancora non si sa. Sul finire dell'81, però, si aprì l'ultima battaglia nel partito: il primo ministro Mehmet Shehu (ufficialmente) si suicidò, suo nipote Fecor, ministro degli Interni, e Kadri Haxhiu, ministro della Difesa, prima destituiti, furono fucilati nell'83, il ministro degli Esteri Nesti Nasse fu condannato a più di quindici

anni di carcere. Alla morte di Hoxha, nell'85, Ramiz Alia, 65 anni, ereditò questa Albania: povera, isolata e piena di scheletri nell'armadio, il più inconfessabile dei quali, l'affare Shehu, è ancora tutto un giallo. Alla versione del suicidio non ha mai creduto nessuno, né è credibile l'accusa postuma di lavorare per i servizi di Urss, Jugoslavia e Usa. Cosa accadesse quella sera, durante la riunione del Politburo, tra Hoxha e Shehu nessuno lo sa. Ma da quel giorno il primo ministro non si vide più in giro.

In questi cinque anni Alia si è soprattutto impegnato a rompere l'isolamento del paese: sono stati ristabiliti molti contatti diplomatici, sono diventate frequenti le relazioni internazionali a livello di ministero e di delegazioni parlamentari, molti docenti universitari hanno la possibilità di scambiare conoscenze con colleghi stranieri, il ministro degli Esteri Maille è stato il primo esponente albanese a mettere piede in Jugoslavia (nel febbraio '88, per la Conferenza interbalcanica), ha ricevuto a Tirana il collega tedesco Genscher e quello greco Papulidis ed è stato in visita a Parigi e Madrid.

Ma sul piano interno l'Albania è cambiata poco. Alia si è limitato a criticare pubblicamente la negligenza nella produzione industriale e nell'attività estrattiva, l'incompetenza dei quadri, la burocratizzazione della cultura, ma è stato l'unico a poter fare, unico titolare di quel pericoloso diritto di critica. Per il resto, il paese ha continuato ad essere oppresso dalla cappa della propaganda, dalle limitazioni poliziesche, dai sospetti del potente Sigurimi, il servizio segreto.

Cosa succederà ora? Le ipotesi sono tante. Se il partito riuscirà a tenere il controllo della situazione, è molto probabile che al suo interno si riaprirà il conflitto. È possibile che la stessa leadership di Alia sia messa in discussione: in questo caso il nome del successore sarebbe da cercare fra quelli del capo del governo, Adil Carcani, e dei segretari del Cc Foto Cami ed Hekuran Isai. Ma se in ballo verrà messa addirittura la linea stalinista del partito ed il culto di Hoxha, sarebbe necessario un ricambio più profondo ed anche i più giovani membri della nomenklatura (come Celiku, Bekteshi, Stefani) potrebbero non essere in grado di gestire questo passaggio. Nel caso la protesta dovesse avere la meglio, però, è difficile che gli albanesi vorranno ancora sentir parlare di un partito comunista.



Dina Echevarria rapita dai narcos e poi liberata

Annullata la «missione riparatrice» per Panama

Dan Quayle «non è gradito» in Messico e Venezuela

Messico e Venezuela «non gradiscono» una visita del vicepresidente statunitense Dan Quayle. La rivelazione è pubblicata da *New York Times* che cita fonti dell'amministrazione americana. La posizione dei due paesi ha costretto la Casa Bianca a ridimensionare la missione «riparatrice» del numero due di George Bush dopo che i governi latinoamericani avevano reagito duramente all'invasione di Panama.

WASHINGTON. George Bush pensava che un tour del suo vice Quayle avrebbe riportato il sereno nei rapporti tra gli Stati Uniti e i paesi latinoamericani, che avevano reagito con durezza all'invasione di Panama. Il presidente Usa aveva annunciato la «missione riparatrice» nella conferenza stampa televisiva dopo la cultura del generale Noriega. «Siamo preoccupati per il modo in cui i paesi amici dell'America hanno reagito all'operazione «Giusta causa», - aveva detto Bush. Scopi della missione: convincere i governi del Centro e del Sud America che l'invasione di Panama non era una violazione del diritto internazionale e che restava «amicizia, il rispetto e

di alto profilo - ha spiegato un diplomatico venezuelano. «Non abbiamo però detto che non lo vogliamo più».

Le tappe a Città del Messico e Caracas sono state perciò annullate. La missione riparatrice è stata ridimensionata in fretta e furia: Quayle, a fine mese, andrà solo in Honduras per l'insediamento ufficiale del nuovo presidente Rafael Callejas, e successivamente in Giamaica e a Panama. Un semplice viaggio che affonda tutte le ambizioni di partenza. Il vicepresidente è stato costretto ad ammettere in un incontro alla «Hoover Institution», un centro studi di orientamento conservatore: «Il progetto ha provocato suscettibilità diplomatiche - ha dichiarato -. Anche se nessun paese ha detto: non vogliamo il vicepresidente degli Stati Uniti».

«Non lo riteniamo un affronto», ha aggiunto il portavoce della Casa Bianca, Martin Fitzwater. Fonti dell'amministrazione hanno però rivelato a *Washington Post* che l'annuncio di Bush viene considerato un «errore di calcolo»:

Un dossier presentato dalla Cgil

Ecco come gli israeliani reprimono l'intifada

GIANCARLO LANNUTTI

ROMA. Un documento dossier sulla repressione israeliana nei territori occupati e in particolare sull'apparato normativo e giudiziario attraverso cui quella repressione si esplica è stato presentato ieri sera a Roma, alla Casa della cultura, per iniziativa della Cgil. Il dossier è raccolto in un volume della Ediesse dal titolo: «Israele e Palestina - Diritto e giustizia» ed è il frutto di una indagine svolta al posto da magistrati, avvocati e giuristi.

Introdotta da Antonio Lettieri, responsabile delle relazioni internazionali della Cgil, la presentazione ha visto gli interventi di personalità del mondo giuridico e politico: fra gli altri, l'on. Virginio Rognoni, presidente della commissione Giustizia della Camera, il prof. Vittorio Senese, consigliere della Corte suprema di Cassazione, l'on. Anna Maria Serafini (Pci), della commissione Esteri della Camera, Alberto Benzioni, vicesegretario della sezione Esteri del Psi. Era presente il delegato generale di Palestina in Italia Nemer

Hammad.

«Il diritto serve (dovrebbe servire) a rendere giustizia. In questo caso è l'altra faccia (della repressione) e non meno feroce rispetto a quella dell'esercizio che picchia, lancia lacrimogeni e spara». Così scrive in una breve «chiave di lettura» Roberto Muggia, e c'è in queste parole efficacemente sintetizzato il senso e lo spirito del dossier. Si tratta da un lato di sottolineare come la intifada abbia «sollevato la cortina di silenzio che copriva la condizione di violazione di ogni diritto a cui per decenni i palestinesi sono stati, e sono tuttora, sottoposti» e dall'altro di documentare appunto i modi e gli strumenti di quella persistente violazione, per «contribuire a far prevalere il diritto e l'equità facendo conoscere le distorsioni e le iniquità delle legislazioni in vigore nello Stato israeliano e nelle regioni occupate».

Un volume dunque per così dire di carattere «tecnico», ma con una viva carica umana e

Il Fronte ci ripensa: pena di morte abolita, Pcr non più al bando

Romania, referendum annullati

BUCAREST. Rivoluzione romana ancora nel segno della confusione e della contraddizione: a soli sei giorni dall'annuncio ieri è stato cancellato il duplice referendum con il quale il 28 gennaio l'elettore avrebbe dovuto pronunciarsi sul destino del partito comunista e sul ripristino della pena di morte. La nuova decisione è stata presa in una lunga riunione notturna, avvenuta mercoledì, durante la quale è stato anche decretato che le ingenti ricchezze del Pcr, comprese le sontuose ville del conduttore, saranno assorbite dallo Stato.

È stato Silviu Brucan, uno degli esponenti di spicco del Fronte di salvezza nazionale, a presentare, nel corso di una conferenza stampa, le nuove

scelte del Fsn. «La decisione di indire il referendum - ha detto il vecchio diplomatico rumeno - era stata affrettata e presa sotto la pressione della piazza dopo la dimostrazione popolare del 12 gennaio scorso». Sia il presidente del Fronte, Ion Iliescu, che il primo ministro Petre Roman e il numero due del Fsn, Dimitri Mazilu, hanno fatto durante la riunione - ha aggiunto Brucan - un'autocritica per aver ceduto alle sollecitazioni dei manifestanti.

Da più parti, in particolare da esponenti politici dell'Occidente, si era sconsigliato al nuovo governo rumeno di ripristinare comunque la pena di morte. Brucan ha sottolineato che l'abolizione decisa dopo che erano stati fucilati

Il 41% dei residenti vive al di sotto del livello ufficiale di povertà

Harlem è peggio del Bangladesh

A Harlem, il quartiere nero incastonato nella ricca Manhattan, si muore più facilmente che nel poverissimo Bangladesh. Per violenza, per mancanza di assistenza medica, per cattive condizioni igieniche, anche per denutrizione. Questo lo sconvolgente risultato di una ricerca scientifica pubblicata sull'autorevole «New England Journal of Medicine», «Vergognati America!», dicono gli autori.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Nel Bangladesh, il più povero dei paesi del terzo mondo, le probabilità che un uomo sopravviva sino all'età di 65 anni sono del 55%. A Harlem, il decaduto quartiere nero di New York, in piena Manhattan, giusto sul lato nord del magnifico Central Park, le probabilità sono appena del

40%. Ricorrono a questo terribile confronto, da far arrossire di vergogna l'America, gli autori di una ricerca sull'aumento del tasso di mortalità a Harlem pubblicata su una delle più prestigiose riviste scientifiche del mondo, il «New England Journal of Medicine».

«È un disastro e una vergogna nazionale», hanno detto nel presentare la loro ricerca il dottor Harold P. Freeman, direttore del reparto di chirurgia ad Harlem, e il dottor Colin McCord, che aveva lavorato in Bangladesh dal 1972 al 1981 e poi è tornato negli Stati Uniti solo per scoprire che le condizioni di vita e la mortalità nel cuore della città più ricca del mondo sono peggiori di quelle che aveva conosciuto nelle più squallide condizioni di arretratezza in Asia.

In questi anni gli Stati Uniti avevano già appreso da altri studi statistici, di essere al 19esimo posto nel mondo, dietro Hong Kong e Spagna, per tassi di mortalità infantile, e che un bambino nato nel ghetto di Boston ha

meno probabilità di sopravvivere oltre il primo anno di un bimbo nato a Panama. Forse però non si aspettavano di passare in coda al Bangladesh.

A Harlem il 96 per cento della popolazione è nero, il 41% vive al di sotto del livello ufficiale di povertà. Nei due anni presi particolarmente in considerazione dallo studio, dal 1979 al 1981, a Harlem sono morti 2095 maschi che non avevano raggiunto l'età di 65 anni. Se il tasso di mortalità fosse stato pari a quello medio nel resto degli Stati Uniti i morti avrebbero dovuto essere appena 720. E la situazione è ulteriormente peggiorata negli anni successivi: dai 1981 al 1987, cioè nell'era reaga-